STABIL
ACADEMI
VNDIQV

COMPOSITIONI POETICHE

Del

SIG. ABBATE STEFANUCCI PRIORE DI TODI, ACCADEMICO STABILE.

Dedicate

AL SOMMO PREGIO DELLA SANTITA' DI N. SIG.

CLEMENTE IX.

In Todi, per Vincenzo Galassi,

Con Licenza de' Superiori. M. DC. LXVII.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIG.
CLEMENTE IX.
BEATISSIMO PADRE.

NON vorrei, che l'imprudenza di Fetonte, e l'inaccortezza d'Icaro per sorvolare alla magion di Febo, somministrassero à me quegl'incentiui, non punto dissimili alla loro temerità; onde senza dubio veruno son per temere del souerchio mio ardire, che per rendermi di gran lunga baldanzoso nel dar di piglio alla penna, con vergar questo foglio, in cui veggonsi caratterizzate le freddure del mio rozo talento, non incorressi ancor'Io (per ardimentosamente ac-

costar-

costarmi alla gran sfera del Cielo Vaticano) di rimanere naufrago, & absorto nel Pelago delle mie confusioni, nulladimeno spero non siano per arrecar nausea alla delicatezza della Santità Vostra le presenti mie sciapitezze, non da altro motiuo maggiore originate, che da quello, che m'induce il debito dell'humilissima, & antica osseruanza del mio riuerentissimo ossequio, formato sù l'inclito meritó della Santità Vostra. Non potrà dunque negarsi, che la tenuezza del mio pouero spirito, comparsa sù la sua Reggia, non sia per rappresentarsi alla Sua inenarrabile intelligenza tanto maggiormente, quanto che rendesi molto malageuole à chiunque siasi, ch'osa di salire l'erto Colle della Virtù, se prima con l'auuedutezze delle lincee luci, non rimira la sua perigliosa caduta. Dicalo pure quell'Inuitto Campione, che colà nell'arenosa Libia, fatto animata Colonna del vasto Olimpo, sostenendo la gran Machina de' suoi luminosi piropi, che seppe ben'Egli

te-

temere, e con ragione, le disastrose balze di quello scoscesо Monte; per tanto non attribuiscasi à temerità, se ricorro con la mia ossequentiss. diuotione à i CLEMENtissimi auspicij di V. Santità (Sagro Alcide) c'hà si ben collocate nel fortunato Oceano di cotesto Cielo Latino le colonne delle sue impareggiabili glorie. Onde supplicheuole della generosa clemenza, la prego difendermi da i rabbiosi morsi de gli Aristarchi, che per lo più insidiosamente inuigilano à vilipendere la riputatione dell'honorato Virtuoso. In tanto per sottrarmi dalle loro dicacità, sarò per ricourarmi sotto li fecondissimi allori della Sua adorata Maestà, poiche----

Non osa il Cielo à fulminar l'allòro.

Pur troppo conosco, ch'in cotesto Parnasico Cielo non fannosi vdire gli strepitosi vlulati de gli odiosi Pipistrelli, mà ben sì armonici concenti di Canori Cigni; nondimeno (se ciò portasse mai il caso) ancora i Corui co'l variar piume, e voce trasformarebbensi in

si in

in Cigni, e bench'Io mi conoſca ignorante, nondimeno da V. Santità (Sagra Fenice) mentre m'incamino co'ſudori di Pallade al Tempio della Gloria----

Potrei ſperar talhora anch' Io fra quelli,
Benche in ſi rozze ſpoglie;
Fama d'Eternità, Ciaſcun raccoglie.

Onde non ſarà per iſdegnare la Benegnità Sua queſte mie elaborate fatiche, riceuendole per tributo humiliſſimo delle mie antiche obligationi, che deriuate da quel generoſo patrocinio, potranno riputarſi feliciſſime: più, ch'il volume d'Omero nello ſcrigno di Dario; rauuiſandola, che ſe il Cinico ſeppe rifiutare le Città à lui date in dono dal Gran Macedone, non già il Perſiano Monarca ricusò poche ſtille d'acqua da mano ruſticana, vile, e negletta. Prendo dunque confidenza, che ſia per gradire la S. V. queſte mie primitie, come figlie di quell'affetto riuerente, che in adorarla, vorrebbe ſuperar ſe medeſimo, e ſia per accoglierle in fine con l'occhio della

ſua

ſua impareggiabile CLEMENZA, per parti abortiui del mio ſterile ingegno, e dati in luce più dal genio, benche abbattuto da'colpi di rea fortuna, che formati da dotta intelligenza, eſſendo in me poca, e queſta appreſa sù i poluerosi libri frà queſti diſcoſceſi dirupi del noſtro Tudero monte, aſilo per me deplorabile, benche natiuo.

Ond'io potrò ben dir con mio roſſore;
Non ſperi mai in Elicona il grido
Chi non approda al Caballino lido.

Auguro per tanto à V. B. come fù coſtume oſſeruato nella Coronatione de' Ceſari, l'età accompagnata dalla felicità d'Auguſto, come poſſiede, e meglio, la bontà di Traiano. Mentre con la douuta oſſeruanza della mia oſſequioſiſſima ſeruitù genufleſſo adoro, e bacio i ſagratiſſimi piedi.

D. V. B.

Todi 18. Ottobre 1667.

L'Humiliſs. & Oſſequentiſs. Seruo, e Vaſſallo.
L'Abbate Stefanucci.

B AL-

ALLA SANTITA' DI N. SIG.

CLEMENTE IX.

SONETTO.

O Tù, ch'in tron di PIERO hai d'oro'l manto
Gran Vice Dio,e Regnator di Delo,
Canoro in Pindo, e riſplendente in Cielo
Reggendo il tempo, e miſurando il Cato.
Tù c'hai d'Aſtrea, e del gran Cintio'l vanto
Et accordi la cetra, e vibri il telo;
Al colle oue m'inuio ſtanco, & anelo
Con tua profuſa man reggimi in tanto.
Mà per ſalir tant'alto hor che ſpero io
Se per ſuentura mia poco riſtoro
Mi conceſſe fortuna, e'l caſo rio.
Hoggi, che per bramare il verde alloro
Tù qual ſagrato Apol CLEMENTE, e Pio
Dona al mio rozzo dir facondia d'oro.

AL-

ALLA MEDESIMA SANTITA.

SONETTO.

VErrò CLEMĒTE à venerar la ſponda
In cui ſedendo il Tebro alza tuo vanto
Per adorar la Maeſtà gioconda
Che dimoſtri nell'opre, e nel tuo canto:
Deh ſe lontano dalla ſua ſagra onda
Inuaghirmi il ſuo grido hoggi può tanto;
Che ſarà poi coll'appreſſarmi à canto
Per guſtar quell'ambroſia ſi faconda?
In tanto goderò quel biondo Nume,
Che la ſchiera di Pindo accoglie ſeco
Più chiaro in te, che sù l'Aonio fiume.
Mà temo poi, ch'allo ſplendor, c'hai teco
Qual frale oggetto à ſi adorato lume
Oue luce ſperai non torni cieco.

ALLA SANTITA'
DI NOSTRO SIG.
CLEMENTE IX.

Che se la lubricità del Tempo edace tiranneggia l'humanità, dall'eccellenza de' Poetici componimenti può sperarsi l'immortalità, alla quale non portano sicuramente le caduche grandezze del Mondo.

ALl'hor, ch'esecutor de' miei presaggi
Dilungaimi dal Tebro, e al patrio Cielo
Venni à mirar nel disertoso stelo
Del Sol Todino i nubilosi raggi.

L'horrido verno al placidetto fonte
Densaua in gelo i liquefatti argenti,
E sotto incarchi accumulati algenti
L'Elce piegaua la fronzuta fronte.

Par-

Partita in tanto, e di lontan confine
Ritornò Progne co'l ſuo vſato ſtile,
E allo ſpirar di Zeffiro gentile
Naſceano i fior, oue ſparian le brine.

Biancheggiar poſcia l'iminature auene
Con dare al Contadin feſtiuo gioco,
E dell'ardente Sirio eſpoſte al foco
Succhiaro i fiumi l'aſſetate arene.

Così fuggon da noi (CLEMENTE) gli anni,
E la lubrica età sì ne conſuma,
Ch'ogni coſa mortal ſpariſce, e sfuma,
Nè forza human del Ciel ripara i danni

Che con nociua man ſugoſe foglie
Di mirabil virtù Circe coglieſſe,
E con magici accenti ella poteſſe
Ritornare al mortal l'antiche ſpoglie.

Fa-

Fauole,e sogni fur di penne Argiue
Mà non fora bugia, che di sagra onda
Spargon non già dell'Acherontea sponda
L'inclito nome suo l'Aonie Diue.

Hor che di PIERO co'sourani honori
Coronato hà il tuo crin merto, e ventura
Farai dunque piegar la testa dura
Solo à tuoi cenni à gli Ottomani,à i Mori.

Recati in man l'arco sonoro, e manda
Le tue vittorie al Mauritano all'Indo
Che già d'eterno allor nel sagro Pindo
La gloria cinse à capei tuoi ghirlanda.

Che ben vedrò quando latina terra
Di maggior Tromba vdrà'l fragor canoro
E col suo gran potere'l Regno moro
Desolato vedrà cadere in guerra.

Se

Se poi forza, ò destin rende soggetti
A potenze sublimi, i van desiri
Sieno lungi da te, e non t'inspiri
Superba ambition trà frali affetti.

Di reggere i Vassalli vnque non reste
Ben redato pensier, e non s'ammetta
Per ragione di stato la vendetta
Ver l'innocente in opre atre, e funeste.

E se i scettri t'hà dato hoggi la sorte
Non dia ricetto'l cor ad ira, ò orgoglio
,, Ch'allo splendor di maestoso soglio
,, Non lice tributar trofei di morte.

Narri chi vuole i bellici successi
Dell'Ibero, e del Gallo, e i Regij vanti,
Ch'io col mio rozzo stil offro i miei canti
Alla CLEMENZA tua frà miei recessi.

On-

Onde trà le ſuenture, e trà diſagi
Di ſpopolata Turba egro rimango,
E nel mio tetto humil mia ſorte piango;
Diſpregiando ad ogn'hor cõmodi, & agi.

Benche del Grand'Vrbano vn tempo anch'io
Portaſſi al Tebro i Barberini vanti,
Nè così humili à quel Sourano i canti
Mi luſingaua ambitioſa Clio.

Mà bench'io chiami, e lor pregando inuiti,
Le Vergini Dircee quì à cantar meco;
Hora nel freddo, e tenebroſo ſpeco
Hanno cangiato i loro antri fioriti.

Pur ſe cieco non foſſi, e s'il penſiero
Fiſſaſſi alla cagion de'miei cordogli,
Queſta mia penna ſchiccherare i fogli
Non dourebbe, Paſtor, ſi di leggiero.

Il

Il sò, e'l dimoſtra l'angoſcioſo pianto
Chè diramãdo ogn'hor gli occhi mi vãno,
Pur me ſteſſo luſingo, e l'hore inganno
Per cõſolarmi, mentre hor ſcriuo, hor cãto.

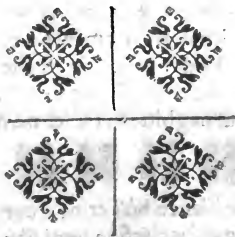
Errai, 'l confeſſo, e de'commeſſi errori
Forſi fia, che CLEMENZA io nõ ritroue?
Ahi non ſempre quagiù puniſce Gioue
Le colpe de'mortal con fiamme, e ardori.

Hora infelice il mio tremante piede
Volgo (hà due luſtri) in quelle parti, e in
Nè di poſar nelle Napee foreſte (queſte;
Pur vn dì neghittoſo'l Ciel mi diede.

Ed hor, che bianco hò'l crine, e curuo'l tergo;
Sento agghiacciarſi in ogni fibra'l ſangue,
E ſol di Bromio mentre'l piede langue,
La ſua ambroſia tracanno, e carte aſpergo.

In tanto pugni pur forza d'inuidia;
Gloria più che viltà recan ſue armi;
Che ſaprà l'honor mio con i ſuoi carmi
Affatto ſoggiogar l'altrui perfidia.

Vnqua non fia, che con punture acute
Vile timor vn nobil cuore aſſaglia;
Ch'ad onta, ſua in sì crudel battaglia
Schernirſi ſaprà ben ſalda virtute.

AL

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIG.

SONETTO.

HOr che ſoura del Latio aprendo vai
verſo i ſudditi tuoi occhio ridente,
E riſiedendo in maeſtà lucente,
Incorrotta virtù ſpirar tù ſai.
Tù, che produr l'intelligenza fai
Dalla tua Santa, & immutabil mente,
E'l ſaggio ſpron per dominar la gente
A i Candidati Eroi poſando dai.
Volgi CLEMENTE in me tua pura face:
Si c'habbia luce, ou'offuſcato ſono
A celebrar chì ſignoreggia in pace.
Mà così roco è del mio canto'l ſuono,
Ch'appena nato morirà fugace,
Se non darai alla mia cetra'l tuono.

ALLA MEDESIMA
SANTITA.

Diuiſum Imperium cum Ioue
Cæſar habet.

SONETTO.

O Del Gran PIERO emulator coſtante,
O del miſtico Ouil Souran Paſtore!
Della Terra, e del Ciel Romano Atlante,
Della Vigna di Dio ſagro cultore!
Dell'oppreſſa virtù CLEMENTE amante,
De'Porporati Eroi Padre, e Signore,
Contro mille Tifei Gioue tonante,
Della Pace negletta vnico Autore!
S'egli regge la sù giuſtitia, e zelo,
E tù d'Aſtrea in maeſtà giocondo
Tieni la vice, come Dio di Delo.
Trà voi diſtinto è dell'Imperio il pondo,
Ei le chiaui ſoſtien dell'alto Cielo,
E tù quagiù ſoſtien queſte del Mondo.

AL-

ALLA MEDESIMA SANTITÀ.

SONETTO.

DI ſpada nò, come di penna armato
Scipio nouello ſei, ch'inuitto pugni
E d'Apollo, e d'Aſtrea (Nume adorato)
Le bilancie, ed il plettro ardito impugni.
A Noi co'l giudicar ſaggio, e purgato,
Dotto decidi'l giuſto, e'l falſo oppugni;
Come Sagrato Arcier di cetra armato,
E la Parca ſaetti, e'l Tempo eſpugni;
Già non più ſoura'l Tebro hoggi de' ſuoi
Baldanzoſi trionfi altero vada
Il Campione African trà priſchi Eroi;
Mà ben nel mondo ogni ſua gloria cada;
Pur che di Te rimanga il grido à noi,
Ch'è più la penna tua, che la ſua ſpada.

AL-

ALLA MEDESIMA

SANTITA.

SONETTO.

EMulo tù del Filisteo Gigante;
Contro'l Veglio Leteo t'accingi ardito,
E à lui, nemico intrepido, e zelante,
Vibri sagrato Arcier dardo erudito:
Poco gioua al fellon, ch'il suo sembiante
Si mostri à danni altrui s'inferocito,
Mentre che tù nel battagliar costante
Per produrne trofei sei si Perito.
Così col tuo valore inuitto, e forte,
Sfidato in campo à singolar tenzone
Puoi soggiogar l'inespugnabil Sorte:
Chi mira i pregi tuoi sagro Campione;
Esclama, e dice, à trionfar di morte;
Sorge su'l Tebro il Citarista Anfione.

AL-

ALLA MEDESIMA SANTITA.

SONETTO.

DI Creti'l volator l'ardite antenne,
Spiegò dell'ali sue, Tifi inaccorto,
Ed oprò, qual Pilota, al Ciel risorto
Per non solcato Mar remi di penne.
Mà mentre incontro il Sol orbo diuenne
Dal vasto Abisso de'suoi lumi absorto,
Traballò, naufragò, pallido, e smorto,
E di Teti nel sen sepolcro ottenne.
Pastor! chì per desio d'ignobil vanto,
Temerario Cantor, s'inalza à volo,
Cade pricipitoso in mar di pianto.
Mà tù non puoi cader hoggi nel suolo;
Poiche sù i vanni del tuo sagro canto,
DEDALO sei nel Vaticano Polo.

AL-

ALLA MEDESIMA
SANTITA.

Mentre era Cardinale.

SONETTO.

BEn Tù di Delfo Volator primiero (to;
L'Aquila al volo eguagli, e'l Cigno al cã-
Mentre t'inalzi, e ti ſolleui tanto,
Che per grido dilati il volo altero;
Glorijſi pur del ſuo Latino Omero,
Sul Mincio eretta la Città di Manto,
Che più famoſo, e memorabil vanto
Per Te riporta la Città di Piero.
Ne può mai l'ombra ſua labile, e tetra,
Il tuo merto oſcurar, tanto riluce
Quanto gloria dal Ciel tua Muſa impetra;
Che ben puoi dir, s'il mio gran Ghigio Duce,
Il Monarca Souran, mi diè la cetra,
Darammi ancor la ſua adorata luce.

ALLA MEDESIMA

SANTITA

L'Autore, mentr'era Cardinale, lo supplicaua del suo stimatissimo patrocinio.

SONETTO.

PEr erto calle il glorioso Alcide
Da honore spinto, e di desire acceso,
Tentò di sormontar giogo scosceso,
Con stabil passo, e con redate guide,
Mà, mentre in sù la cima egli si asside
Soggiogator d'ogni sofferto peso,
Respirò, riposò, sù'l Colle asceso,
In cui virtute à suoi seguaci arride.
Voglioso anch'Io varcar tento il sentiero;
Mà'l vacillante piè sospendo (ahi lasso)
E di poggiar sù'l Etra Io mi dispero;
Se poi cadrò dal disertoso sasso,
Tu, che d'Anteo già sei Emolo Altero;
Solleuami da Terra, aprimi'l passo.

AL MERITO DELL'ILLVSTRISS.

MONSIG. ROSPIGLIOSI
Nipote dignissimo

DI SVA SANTITA.

SONETTO.

GLoriati pur frà trionfali allori
D'esser Città del gran Figliuol di Marte
Roma superba, che frà primi honori
Godi di più trofei memorie sparte;
Mira di fabro illustre opre, e lauori
Inalzati dal suolo in alta parte;
Mitre, Porpore, ed Ostri, Argenti, ed Ori
E ciò, c'hà di stupor natura, ed arte.
Che più gloria, e più fasto'l mondo ammira,
Mentre frà lampi de'Monarchi tuoi
Nel Nipote Regnante i lumi gira.
Mà se vantar frà tuttti hoggi ti vuoi;
Pregiati sol, nè à maggior gloria aspira;
Hor, c'hai tù'l Sol de'ROSPIGLIOSI Eroi.

AL

AL MEDESIMO

SONETTO.

Hor delle cure sue deposto'l pondo
V'aspetta (ò mio Signor) Roma festante,
Roma vittoriosa, e trionfante,
Ch'il Cielo abbraccia, e che sostiene'l Mõdo.
L'alto arriuo di voi grato, e giocondo,
Già la garrula Dea porta volante,
E al vostro arriuo'l nostro sagro Atlante
Il crin vi cingerà d'ostro fecondo.
Pensate'l regio honor, vedrete poi
Come ella al merto tuo diuoto, e giusto
Corteggio vi farà d'Illustri eroi.
Rinoui in tanto'l suo splendor vetusto;
Più glorie ammiri, e più trionfi in Voi,
Che non mirò nel Campidoglio Augusto.

AL MEDESIMO

SONETTO.

GLorioso è'l tuo nome, & hor frà noi
Frà le Porpore sagre, e Mitre auampi
E co'nobil splendor de'tuoi bei lampi
Traggi dalla tua stirpe eccelsi Eroi.
Quai più degni trofei rauuisar puoi,
Di tua virtù ne'gloriosi campi,
Mentre con piè d'honor la via tù stampi,
Per cui fioriro al Mondo gli Aui tuoi?
La Gloria hoggi per te sparge gli honori,
Che cingendoti'l crin d'ostro, e d'elettro,
Ti cinga Apollo ancor de'Toschi allori.
Il Tebro già t'attende, e col suo Scettro
Prendi per sollevar gli afflitti cori
D'Astrea la spada, e di Calliope'l Plettro.

AL

AL MEDESIMO

Che imitando le vestigie del gran Zio gli viene augurato dall'Autore il Papato.

SONETTO.

PRia, che sorgesse il Giouenil candore
Nel tuo sembiante nobile, e giocondo,
Si vide in te magnanimo, e facondo
Spuntar la gloria, e pullular l'honore.
Così con salda fè, e'hai tù nel core,
Del Zio le veci imiterai nel mondo,
E al Rospiglioso Atlante Ercol secondo
Sembrerai nel mostrar senno, e valore.
Ed hor, ch'in breue con festiuo giorno (me
Nel tuo atriuo alla Reggia haurai le chio-
Di purpureo splendor fregiate intorno.
Poi di Quirino in sostener le some,
Tù di Glorie verrai nel Mondo adorno,
A rinouar del tuo CLEMENTE'l nome.

AL-

ALL'ECCELLENZA
Del Caualier
FRA VINCENZO ROSPIGLIOSI
Nipote di N. SIG. che come Generale
delle Galere Pontificie sia per andare in Dalmatia à debellare il Turco.

SONETTO.

HOr, che t'accingi al Martiale ardore;
Và frà belliche trombe Eroe guerriero,
E solcando dell'Adria'l seno altero,
Riporta ad onta ostil pregio, e valore;
Và portator di stragi, e di terrore,
E cingi'l crin di trionfal cimiero,
Che calcando di gloria il bel sentiero,
Soggiogar possi l'Ottoman furore.
Ben nel tuo petto generoso, e franco
Il tuo maschio valor mostra far nido,
Ché ne gli Auoli tuoi non fù mai stanco.
Hor, che de' pregi tuoi s'inalza'l grido:
Spero ben, che potrai distrugger anco
Della Luna idolatra il Trace infido.

Imprimatur.

Franciſcus Striuer. Vic. Gen. Tuderti.
Die 19. Octobris 1667.

Imprimatur.

Fr. Ioannes Baptiſta Barbareſchi Sacræ Thæologiæ Lector, ac Vicarius Sancti Officij Tuderti.